

Da domattina si vota per Kennedy o per Nixon nei 50 stati della confederazione americana

Domani sera i primi risultati da New York sulle elezioni presidenziali negli Stati Uniti

La lotta è quella tradizionale fra i due «grandi»: i partiti democratico e repubblicano - La sinistra influenzata dal «National Guardian» voterà per il Congresso ma non per il presidente - Il 21 gennaio Ike se ne andrà

(Dal nostro inviato speciale) NEW YORK. 6. — Il presidente degli Stati Uniti che sarà eletto martedì sarà il cinquantunesimo della serie iniziata nel 1789 con Giorgio Washington. Gli elettori andranno alle urne la mattina alle 8, già la sera sarà possibile avere un orientamento di massima sui risultati. I dati calcolati elettronicamente, verranno via via trasmessi per televisione. A New York, seguendo una vecchia tradizione (che quest'anno sarà intaccata dai servizi televisivi che rispetto alle ultime elezioni hanno assunto una diffusione dieci volte più larga) la folla passerà gran parte della notte in Times Square, le piazze più caratteristiche di Manhattan centro tradizionale della «veglia elettorale». Qui sorge il grattacieli del New York Times e qui, su immensi quadri luminosi, risultati vengono trasmessi a centinaia di migliaia di persone.

Il presidente eletto, secondo la tradizione, riceverà per primo l'annuncio dal suo avversario, che appena appresa la ferale notizia gli invierà un telegramma di congratulazioni. Secondo la costituzione, il Presidente è l'arbitro assoluto del potere negli Stati Uniti, e le sue funzioni assorbono quelle del Capo dello Stato, del Presidente del Consiglio e di tutti i ministri. Si suole dire infatti che il Presidente americano ha «cinque cappelli»; quello di Capo dello Stato, quello di Capo della Diplomazia, quello di Comandante in capo delle forze armate, quello di Capo del Potere Legislativo, quello di Capo del Potere Esecutivo.

Tradizioni a parte, il Presidente in sostanza divide il suo immenso potere con i membri del cosiddetto «esecutivo», i «Segretari» dei diversi «dipartimenti». I dipartimenti sono creati e scelti direttamente dal Presidente con il consiglio e il consenso del Senato. Attualmente i Dipartimenti sono dieci, e cioè: di Stato, del Tesoro, della Difesa, dell'Avvocatura Generale, delle Poste, dell'Interno, dell'Agricoltura, del Commercio, del Lavoro, della Salute, educazione-assistenza. Il Presidente può nominare a suo piacimento chiesa come membro del «cabinet». Fu nominato nel 1953 membro dell'esecutivo, con l'incarico di presidente ogni volta che Eisenhower era assente. Ma tra Presidente e «cabinet» non c'è il rapporto che esiste (o dovrebbe esistere) fra il Presidente del Consiglio e i Ministri, in un regime parlamentare. Il Presidente americano, infatti, può prendere decisioni esecutive assolutamente da solo, senza nemmeno consultare i membri del «cabinet».

Andando a votare domani, in 50 Stati dell'Unione gli elettori americani si troveranno ancora una volta davanti alla scelta che ormai è classica nella vita politica di questo paese: Democratici o Repubblicani? La insistenza assoluta di un «terzo partito» (non si può considerare tale quello generico di coloro che si astengono, o che, come una parte della «sinistra» influenzata dal «National Guardian», voterà per il Congresso e non voterà per il Presidente) ripropone ancora una volta il problema della «differenziazione» tra i due partiti. Abbiamo veduto nelle precedenti corrispondenze come a questa differenziazione Kennedy sia giunto tardi, preso dal complesso di non apparire troppo rivoluzionario davanti agli occhi di una opinione pubblica traumatizzata da otto anni di culto del conservatorismo.

Tuttavia questa differenziazione, che agli occhi di un europeo (abituato a profonde linee di demarcazione di classe, ideologiche e politiche) può sembrare inesistente, in realtà è avvertita dall'elettorato americano. Esso è abituato fin dalla scuola a sapere che nel suo paese così come tutti hanno il dovere di nasce americani, tutti hanno anche il diritto di nasce democratici o repubblicani. Anche nei manuali scolastici, o di divulgazione, la differenza fra democratici e repubblicani è indicata con immagini ingenue e favolistiche. Vale la pena di citare un brano tratto da uno di questi opuscoli didascalici, che rifletteva esattamente il pensiero dell'uomo comune americano. «*Machiavelli* — dice l'opuscolo — *Knop your candidate*», del prof. Nelson Taylor del Vassar College — disse tanto tempo fa che i bravi governanti combinano in sé le doti del leone e della volpe. Le volpi rappresenta-

no gli innovatori le forze che spingono al mutamento e all'adattamento; esse sono immaginistiche, esperimentarie e flessibili. I leoni rappresentano i conservatori, le forze dell'ordine e della stabilità; essi sono decisi, tradizionalisti e ordinati. Le volpi introducono cambiamenti e un nuovo assetto della società quando il vecchio ordinamento scricchia; ma i leoni consolidano questi cambiamenti e mantengono la continuità tra il vecchio e il nuovo. I democratici tendono ad essere volpi, i repubblicani leoni».

Dato per accettato che ogni americano medio, in realtà, molto più in là di così non si permette di andare a proposito di analisi delle forze politiche del suo paese, domani si vedrà se Kennedy è riuscito a persuadere la gente che oggi è l'ora delle volpi, poiché il momento è «rivoluzionario», «è tempo di cambiare», è necessario per l'America stabilire «nuove frontiere». Se la inquietudine sensa-

zione di vivere in una fase critica (che è largamente diffusa), prevarrà, i poteri che da circa un mese hanno stabilito che Kennedy è in testa, avranno avuto ragione nel «cambiamento» (nei termini dei «cambiamenti» americani) si verificherà, cominciando con una diversa dislocazione dei due partiti, dal governo all'opposizione e viceversa.

Cosa potrà accadere nel merito dei cambiamenti che Kennedy potrà apportare (se vincerà), non è facile prevedere. Si è costretti, data la genericità degli impegni, a parlare di «nuovi impulsi», di «nuovi metodi», di «nuovi orientamenti». A che cosa porteranno questi impulsi, metodi e orientamenti, è però suppostamente difficile dire. Se gli impegni elettorali saranno rispettati, si sa che l'America prenderà di petto alcune sue defezioni essenziali. Si parla di un programma di vasta assistenza popolare, di un programma di costruzione di case, di un piano di revisio-

ne degli investimenti statali, di un salto di qualità nella istruzione primaria e universitaria e scientifica. E nella politica estera? In questo settore benché si parli di «nomini nuovi», il mistero è assoluto. Il fatto è che sembra assai difficile che Kennedy possa affrontare con decisione il problema centrale del disarmo?

A questi, e a molti altri interrogativi, non ha risposto la campagna elettorale americana, di proposito avviata dai due partiti su binari essenzialmente interni. Ed è per questo che, tutto sommato, gli elettori americani domani si recheranno a votare con animo incerto, sospesi ancora, fino all'ultimo minuto, all'esito su quale dei due, se la volpe o il leone, garantirà ad essi più sicurezza la pace e la sicurezza.

MAURIZIO FERRARA



NEW YORK — Nixon e la moglie in parata durante una manifestazione elettorale (Telefoto)

Stati Uniti, sono diventate incompatibilmente isolate. Mai le prospettive per quanto riguarda la pace mondiale ed il progresso dell'umanità sono state brillanti come lo sono oggi. La grande unità e la persistente, incisiva lotta delle forze amate della pace, a tutto il mondo, ed al centro il campo socialista, costituiscono la potente garanzia della sconfitta delle forze imperialiste aggressive e della vittoria di una durabile pace mondiale.

Continuazioni dalla 1ª pagina

ELEZIONI

ta 76,5 (76,5); Massa 73 (71); Belluno 73,5 (64,3); Trieste 76,5 (76,5); Grosseto 77,3 (77,5); Ferrara 81,5 (81,5); Lecce 58,5 (63,5); Viterbo 77,5 (78,5); Como 78,5 (80,5); Bari 65,8 (68,1); Cremona 78,5 (81,5); Brindisi 67 (68); L'Aquila 67 (66,5); Padova 76 (74,7); La Spezia 71 (72); Matera 69 (68); Vicenza 76,5 (70); Roma 72,3 (72,9); Asti 76 (75,8); Teramo 67 (64,5); Reggio Calabria 62,5 (62,5); Pavia 80,5 (80,5); Perugia 77,5 (73); Forlì 78,5 (77,5); Salerno 63,5 (61,5); Piacenza 78,5 (76); Firenze 77,1 (80); Mantova 78,5 (79,5); Taranto 63,5 (70); Imperia 74 (71); Milano 77,5 (79,5); Parma 75 (72); Napoli 64,5 (68); Venezia 74 (75); Bologna 80,5 (81,5); Genova 74,8 (74,3); Agrigento 70,9 (70,5); Calabria 69,8 (72,4); Catania 68 (72); Enna 70 (69); Messina 71 (73); Palermo 67,1 (70); Ragusa 74 (75); Siracusa 70 (74); Trapani 67,2 (70,9); Vercelli, intera provincia 78,5.

In provincia di Bolzano, ad elezioni ultimate, ha votato il 92,9 per cento degli iscritti. In provincia di Trento la percentuale è dell'89,83.

MOSCA

tratteggia le caratteristiche della nostra epoca affermando che «tutto il corso degli avvenimenti ha confermato la giustezza dell'analisi fatta dai comunisti».

In altre parole, esistendo un forte campo socialista, esendendo rafforzato lo schieramento dei partiti fratelli del mondo capitalistico (sono ormai 87 con 35 milioni di iscritti) e dei movimenti di liberazione nazionali, «le guerre non sono più inevitabili e saranno abolite del tutto prima ancora della vittoria definitiva del socialismo su tutta la terra».

E in queste condizioni che assume tutta la sua importanza la politica di coesistenza pacifica approvata dal XX e dal XXI congresso e dalla riunione dei partiti comunisti operai di Bucarest nel corso di questo stesso anno.

«Evidentemente — aggiunge l'oratore — non si deve trascurare il pericolo che rappresentano le forze della guerra. Al contrario, bisogna accrescere la vigilanza ed essere pronti a vibrare un colpo severo qualora gli imperialisti tentassero di scatenare la guerra. Ma anche questo parte della lotta per la pace che non può essere controllata senza una mobilitazione di tutte le forze umane che vogliono sconfiggere la guerra. Da questa necessità derivano la politica esterna attiva del governo sovietico e degli Stati socialisti, basata sulla coesistenza pacifica e l'obbligo di educare i popoli alla convinzione che le guerre possono essere evitate. Questo è l'imperativo della nostra epoca. Ricordiamoci anche che il socialismo si impone con la forza dei suoi successi e che questi successi sono possibili solo in condizioni di pace».

Koslov ha concluso affermando che «esistono tutte le condizioni per debellare i pianeti dei circoli imperialistici più aggressivi» e che «l'unità dei partiti comunisti e operai, l'unità dei paesi socialisti sono una garanzia di vittoria».

PECHINO

cigliista capeggiato dall'URSS e l'Unità del movimento comunista internazionale che ha come suo centro il PCUS, e la condizione più importante per unire ulteriormente tutte le forze della pace, della democrazia e della libertà nazionale, ed è la garanzia fondamentale per ottenere più grandi vittorie nella causa della pace mondiale, del socialismo e del comunismo. In qualsiasi circostanza, il Partito comunista e il popolo cinese seguiranno l'insegnamento del compagno Mao Tse-tung di salvaguardare la grande unità dei due popoli come la purissima dei nostri occhi».

Cen Yi ha anche ribadito la fedeltà della Cina alla politica di pacifica coesistenza ammesso al tempo stesso che l'imperialismo, pur battuto, «non è alla fine dei suoi giorni» e che «i popoli del mondo hanno ancora di fronte una dura lotta».

A sua volta, l'ambasciatore Cervonenko ha notato che l'imperialismo «ha già perduto la capacità di dominare il mondo intero» e che il suo campo d'azione «si è irrimediabilmente ridotto».

Aggiungendo che finché l'imperialismo esiste la minaccia di una nuova guerra rimane e che ciò richiede continua vigilanza. Cervonenko ha affermato che «il contenuto principale della politica estera dello Stato sovietico è di lavorare per conservare e consolidare la pace e la sicurezza internazionale, sulla base del principio della pacifica coesistenza fra paesi con diverso sistema sociale, un principio avanzato da Lenin e da Stalin. L'ambasciatore sovietico ha concluso affermando che l'imperialismo attacca l'amizie cino-sovietica con tutti i mezzi, sperando così di sfuggire alla sua fine ma che nessuna forza al mondo può intralciare questa amicizia».

Questa sera, radio Pechino ha riferito che Chu Ten e Liu En-lai hanno telegrafato



NEW YORK — Kennedy durante uno degli ultimi comizi (Telefoto)

Il filosofo sfida i magistrati gollisti

Sartre: «Insisterò per essere incriminato»

soltenebbero noi stessi, rispettosamente ma con fermezza, tale incriminazione —

Arrestati per oltraggio due marini USA

PARIGI. 6. — Intervistati dai giornalisti riguardo all'interrogatorio subito nell'ambito dell'istruttoria penale contro i firmatari del famoso «manifiesto dei 121», il filosofo Jean Paul Sartre e la scrittrice Simone de Beauvoir hanno dichiarato:

Abbiamo confermato alla polizia che avevamo effettivamente firmato il manifi-

sto dei 121. — Ci teniamo ora a disposizione del giudice istruttore Trenta firmatario, con il quale avevamo litigato, per penetrare il posto Israele di polizia di Villeneuve. Qui, incuranti della presenza degli agenti di PS, i due assieme ad altri marinai americani, avevano cominciato a percuotere il militare. Gli agenti hanno dato faticare per soltrarre lo imparato agli enigmi. I più sciamanisti, il Lucy e lo Joke, sono stati poi arrestati

La moglie, che legge la grande produzione militare, e quindi blocca realmente la strada alla concezione di un qualsiasi realistico piano di disarmo americano. Gli «hardcandy» di Kennedy, si dicono già pronti i «piani» per la riconversione generale, sulla base di favolosi investimenti statali, di una gran parte dell'industria pesante americana. Ma finora a che punto questi i piani? Solidissimamente, l'esigenza di una trasformazione senza scosse dell'assetto politico e militare, e quindi blocca realmente la strada alla concezione di un qualsiasi realistico piano di disarmo americano. Gli «hardcandy» di Kennedy, si dicono già pronti i «piani» per la riconversione generale, sulla base di favolosi investimenti statali, di una gran parte dell'industria pesante americana. Ma finora a che punto questi i piani? Solidissimamente, l'esigenza di una trasformazione senza scosse dell'assetto politico e militare, e quindi blocca realmente la strada alla concezione di un qualsiasi realistico piano di disarmo americano. Gli «hardcandy» di Kennedy, si dicono già pronti i «piani» per la riconversione generale, sulla base di favolosi investimenti statali, di una gran parte dell'industria pesante americana. Ma finora a che punto questi i piani? Solidissimamente, l'esigenza di una trasformazione senza scosse dell'assetto politico e militare, e quindi blocca realmente la strada alla concezione di un qualsiasi realistico piano di disarmo americano. Gli «hardcandy» di Kennedy, si dicono già pronti i «piani» per la riconversione generale, sulla base di favolosi investimenti statali, di una gran parte dell'industria pesante americana. Ma finora a che punto questi i piani? Solidissimamente, l'esigenza di una trasformazione senza scosse dell'assetto politico e militare, e quindi blocca realmente la strada alla concezione di un qualsiasi realistico piano di disarmo americano. Gli «hardcandy» di Kennedy, si dicono già pronti i «piani» per la riconversione generale, sulla base di favolosi investimenti statali, di una gran parte dell'industria pesante americana. Ma finora a che punto questi i piani? Solidissimamente, l'esigenza di una trasformazione senza scosse dell'assetto politico e militare, e quindi blocca realmente la strada alla concezione di un qualsiasi realistico piano di disarmo americano. Gli «hardcandy» di Kennedy, si dicono già pronti i «piani» per la riconversione generale, sulla base di favolosi investimenti statali, di una gran parte dell'industria pesante americana. Ma finora a che punto questi i piani? Solidissimamente, l'esigenza di una trasformazione senza scosse dell'assetto politico e militare, e quindi blocca realmente la strada alla concezione di un qualsiasi realistico piano di disarmo americano. Gli «hardcandy» di Kennedy, si dicono già pronti i «piani» per la riconversione generale, sulla base di favolosi investimenti statali, di una gran parte dell'industria pesante americana. Ma finora a che punto questi i piani? Solidissimamente, l'esigenza di una trasformazione senza scosse dell'assetto politico e militare, e quindi blocca realmente la strada alla concezione di un qualsiasi realistico piano di disarmo americano. Gli «hardcandy» di Kennedy, si dicono già pronti i «piani» per la riconversione generale, sulla base di favolosi investimenti statali, di una gran parte dell'industria pesante americana. Ma finora a che punto questi i piani? Solidissimamente, l'esigenza di una trasformazione senza scosse dell'assetto politico e militare, e quindi blocca realmente la strada alla concezione di un qualsiasi realistico piano di disarmo americano. Gli «hardcandy» di Kennedy, si dicono già pronti i «piani» per la riconversione generale, sulla base di favolosi investimenti statali, di una gran parte dell'industria pesante americana. Ma finora a che punto questi i piani? Solidissimamente, l'esigenza di una trasformazione senza scosse dell'assetto politico e militare, e quindi blocca realmente la strada alla concezione di un qualsiasi realistico piano di disarmo americano. Gli «hardcandy» di Kennedy, si dicono già pronti i «piani» per la riconversione generale, sulla base di favolosi investimenti statali, di una gran parte dell'industria pesante americana. Ma finora a che punto questi i piani? Solidissimamente, l'esigenza di una trasformazione senza scosse dell'assetto politico e militare, e quindi blocca realmente la strada alla concezione di un qualsiasi realistico piano di disarmo americano. Gli «hardcandy» di Kennedy, si dicono già pronti i «piani» per la riconversione generale, sulla base di favolosi investimenti statali, di una gran parte dell'industria pesante americana. Ma finora a che punto questi i piani? Solidissimamente, l'esigenza di una trasformazione senza scosse dell'assetto politico e militare, e quindi blocca realmente la strada alla concezione di un qualsiasi realistico piano di disarmo americano. Gli «hardcandy» di Kennedy, si dicono già pronti i «piani» per la riconversione generale, sulla base di favolosi investimenti statali, di una gran parte dell'industria pesante americana. Ma finora a che punto questi i piani? Solidissimamente, l'esigenza di una trasformazione senza scosse dell'assetto politico e militare, e quindi blocca realmente la strada alla concezione di un qualsiasi realistico piano di disarmo americano. Gli «hardcandy» di Kennedy, si dicono già pronti i «piani» per la riconversione generale, sulla base di favolosi investimenti statali, di una gran parte dell'industria pesante americana. Ma finora a che punto questi i piani? Solidissimamente, l'esigenza di una trasformazione senza scosse dell'assetto politico e militare, e quindi blocca realmente la strada alla concezione di un qualsiasi realistico piano di disarmo americano. Gli «hardcandy» di Kennedy, si dicono già pronti i «piani» per la riconversione generale, sulla base di favolosi investimenti statali, di una gran parte dell'industria pesante americana. Ma finora a che punto questi i piani? Solidissimamente, l'esigenza di una trasformazione senza scosse dell'assetto politico e militare, e quindi blocca realmente la strada alla concezione di un qualsiasi realistico piano di disarmo americano. Gli «hardcandy» di Kennedy, si dicono già pronti i «piani» per la riconversione generale, sulla base di favolosi investimenti statali, di una gran parte dell'industria pesante americana. Ma finora a che punto questi i piani? Solidissimamente, l'esigenza di una trasformazione senza scosse dell'assetto politico e militare, e quindi blocca realmente la strada alla concezione di un qualsiasi realistico piano di disarmo americano. Gli «hardcandy» di Kennedy, si dicono già pronti i «piani» per la riconversione generale, sulla base di favolosi investimenti statali, di una gran parte dell'industria pesante americana. Ma finora a che punto questi i piani? Solidissimamente, l'esigenza di una trasformazione senza scosse dell'assetto politico e militare, e quindi blocca realmente la strada alla concezione di un qualsiasi realistico piano di disarmo americano. Gli «hardcandy» di Kennedy, si dicono già pronti i «piani» per la riconversione generale, sulla base di favolosi investimenti statali, di una gran parte dell'industria pesante americana. Ma finora a che punto questi i piani? Solidissimamente, l'esigenza di una trasformazione senza scosse dell'assetto